

HUBERT JEDIN

BREVE STORIA
DEI CONCILI

*I ventuno concili ecumenici
nel quadro della storia della Chiesa*

Quinta edizione aggiornata

HERDER - MORCELLIANA

La questione vivacemente discussa fin dal tempo della Riforma e in tempi recenti tra il dogmatico Scheeben e lo storico della Chiesa Funk, se nella convocazione degli antichi concili gli imperatori avessero chiesto il previo consenso o addirittura ricevuto l'incarico dai vescovi di Roma, può, per quanto concerne i dati di fatto, essere risolta per la negativa. Questo fatto non intacca il diritto di principio dei Papi. Altrettanto sicuro è che essi, quali Patriarchi dell'Occidente e in virtù di una singolare posizione di preminenza, vi erano rappresentati, che i loro Legati occuparono una posizione di privilegio e talvolta assunsero la presidenza, e che il loro consenso alle decisioni era indispensabile perchè avessero valore ecumenico.

Costantino il Grande aveva dato la libertà alla Chiesa, ma aveva anche « legato la Chiesa all'imperium e l'imperium alla Chiesa » (Schwarz). Ma Chiesa e impero erano travagliati da una controversia religiosa nella quale ne andava di quanto vi era di più alto: la persona del fondatore. La Chiesa primitiva lo adorava come il suo Signore (Kyrios) e lo collocava al fianco di Dio, del quale Egli si era testimoniato Figlio. Essa conferiva il battesimo, secondo il mandato di Gesù, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Come potevano conciliarsi la fede nel Kyrios e la formula tripartita del battesimo col pensiero rigidamente monoteistico che il cristianesimo aveva assunto dal giudaismo?

Quando alla fine del 2° secolo la speculazione teologica si mise irresistibilmente in moto, si rivolse a questo mistero. Fu un pensiero d'impronta greca quello che nell'idea del Logos e dell'artefice del mondo (Demiurgo), concepito come il più alto di tutta una scala di esseri intermedi tra Dio e uomo, sembrò indicare all'intelligenza umana una via buona per uscire dall'apparente dilemma. Sulla scia di questa concezione greca diversi teologi del 3° secolo, quando, come Sabellio, non spiegavano come modi di apparizione dell'unico Dio le tre Persone del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (modalismo), proponevano la teoria del « subordinazionismo », cioè subordinavano il Figlio al Padre. Il prete alessandrino Ario prese questa concezione dal suo maestro, Luciano di Antiochia, aggravandola: il Logos, secondo lui, è una « creatura » del Padre ed è perciò privo dell'attributo dell'eternità: « ci fu un tempo in cui egli non esisteva ».

Ario non fu un pensatore isolato. Essendo una personalità religiosa dotata di grande forza d'attrazione e di proselitismo e uno scrittore di talento, egli radunò attorno a sé dei seguaci, formò una comunità. Il suo vescovo Alessandro lo esclude per questa sua dottrina dalla comunione della Chiesa in un grande sinodo (318), ma il suo seguito era già troppo grande. Un tentativo di conciliazione intrapreso da un uomo di fiducia dell'imperatore, il vescovo Osio di Cordova, rimase senza risultato. Il conflitto sollevò una tempesta in tutto l'Oriente.

Il « Grande e santo Sinodo dei 318 Padri » a Nicea

Poichè anche altre questioni controverse generavano inquietudine nella Chiesa, come la data della celebrazione pasquale, Costantino convocava a Nicea in Bitinia i vescovi dell'impero, dando disposizioni perchè essi, come alti funzionari, potessero servirsi della posta imperiale per il viaggio. Il numero abitualmente addotto di 318 partecipanti è una reminiscenza biblica dei 318 servi di Abramo (*Gen.* 14, 14); in realtà non dovevano essere molti di più dei 220 di cui conosciamo il nome. Il « padre della storia ecclesiastica », Eusebio di Cesarea parla di oltre 250 partecipanti e ne sottolinea la provenienza da tutte le parti dell'Oceumene: (il Concilio) « comprese Siri e Cilici, Fenici, Arabi, Palestinesi e quei dell'Egitto, della Tebaide, della Libia e della Mesopotamia; persino un vescovo della Persia prese parte al sinodo e non mancò neppure un rappresentante della Scizia; Ponto e Galazia, Cappadocia ed Asia, Frigia e Panfilia mandarono il fior fiore dei loro. E vennero perfino Traci e Macedoni, Achei ed Epiroti ed anche uomini che vivevano ancor più distanti; dalla stessa Spagna venne tra i numerosi partecipanti al sinodo quell'uomo di fama mondiale (Osio). Non era però venuto, a motivo della sua tarda età, il vescovo (Silvestro) della città imperiale (Roma), ma suoi sacerdoti comparvero a rappresentarlo ». Dall'Occidente vennero soltanto cinque vescovi.

Il Concilio tenne le sue sedute dal 20 maggio fino

al 25 luglio del 325 in una sala del palazzo imperiale d'estate a Nicea. L'imperatore comparve personalmente, tenne un discorso in latino per esortare alla pace, ma non s'immischiò nei dibattiti e « lasciò la parola ai presidenti del Concilio » (Eusebio). Chi questi fossero non sappiamo sicuramente, perchè non possiamo alcun protocollo nè di questo, nè del successivo Concilio.

Parecchi vescovi « portavano sul loro corpo le cicatrici di nostro Signor Gesù Cristo » per aver confessato fermamente la loro fede nelle passate persecuzioni, come il vescovo Paolo di Neocesarea sull'Eufrate, le cui mani erano entrambe paralizzate, perchè i tendini erano stati distrutti dal ferro rovente, o l'egiziano Pafnuzio che aveva perduto un occhio nella persecuzione di Massimino. Ario difese personalmente la sua dottrina; il più autorevole dei suoi 17 seguaci fu il vescovo di corte Eusebio di Nicomedia. Dopo « lunghe discussioni, molte lotte e attente riflessioni » il partito ortodosso, sotto la guida dei vescovi Marcello di Ancona (Ankara), Eustazio d'Antiochia e del diacono alessandrino Atanasio, prese il sopravvento e prendendo come base il simbolo battesimale della Chiesa di Cesarea che il vescovo di questa, Eusebio, aveva proposto, elaborò la confessione di fede nicena. Questa escludeva con espressioni inequivocabili ogni subordinazione del Logos al Padre: egli è nato « dalla stessa essenza del Padre », è « Dio da Dio, luce da luce, vero Dio dal vero Dio, generato e non fatto, consostanziale (homousios) al Padre ». In un'appen-

dice vennero espressamente condannate le più importanti proposizioni di Ario. La Confessione di fede fu adottata dal Concilio il 19 giugno 325, soltanto due vescovi rifiutarono di sottoscriverla. Come Ario essi vennero esclusi dalla comunione della Chiesa ed esiliati. Il simbolo fu promulgato dall'imperatore come legge imperiale.

Gli argomenti di minore importanza tennero occupato il Concilio ancora per un altro mese. Ci si mise d'accordo sul computo ancor oggi in uso della data pasquale, fissandola alla domenica dopo il primo plenilunio di primavera e si affidò al vescovo della dotta città di Alessandria il compito di dare annualmente notizia della data pasquale da lui calcolata. L'imperatore elevò anche questa decisione a legge imperiale. Al vescovo rigorista Melezio di Licopoli, che si era dimostrato scontento del mite trattamento fatto dal vescovo di Alessandria ai lapsi della persecuzione di Diocleziano, fu ingiunto di non immischiarsi nei diritti di quello. In venti brevi disposizioni il Concilio prese posizione in questioni controverse e inconvenienti minori, dando così direttive alla vita ecclesiastica (dove *Canone* = regola, misura). I Canonici gettano qui, come nei successivi Concili, sprazzi di luce sulla situazione della Chiesa d'allora. Si doveva liquidare il tempo delle persecuzioni: il can. 11 dispone che i lapsi nella persecuzione di Licinio possano essere nuovamente accolti con pieni diritti dopo una penitenza di dodici anni da compiersi in tre gradi. Tra i molti che avevano aderito alla Chiesa dopo l'editto di tol-

leranza c'erano opportunisti e arrivisti: il can. 2 conferma la regola già esistente che i neo-battezzati non possano essere immediatamente consacrati sacerdoti o vescovi, ma solo dopo una più lunga prova. Altri canonici riguardavano l'organizzazione e la liturgia della Chiesa: il can. 4 stabilisce che la consacrazione episcopale venga conferita da almeno tre vescovi; col can. 6 vennero sottoposti al vescovo di Alessandria tutti i metropolitani e vescovi dell'Egitto, della Libia e della Tebaide, cosicchè egli assumesse una posizione (patriarcale) simile a quella del vescovo di Roma. Il can. 20 stabilisce che nelle domeniche e durante tutto il tempo pasquale si preghi stando in piedi. Innumerevoli volte venne ripetuto anche nei Concili più tardi il can. 17 contro l'usura.

Lo storico ecclesiastico greco Socrate riferisce che il Concilio di Nicea avrebbe voluto introdurre il celibato per i vescovi, sacerdoti e diaconi, ma che se ne astenne quando il vescovo confessore Pafnuzio mise in guardia dall'imporre loro un giogo troppo duro. La notizia non è inattendibile, il suo nucleo storico più certo è che il Concilio abbia confermato la prassi orientale, secondo la quale i sacerdoti celibi non potevano contrarre matrimonio dopo l'ordinazione, quelli già sposati potevano continuare a vivere coniugalmente. Il can. 3 permette ai chierici di vivere insieme soltanto con la madre, le sorelle, le zie o con persone tali da non far sorgere alcun sospetto.

Dopo la chiusura del Concilio Costantino, che festeggiava allora il suo giubileo ventennale di regno,